

messa in scena ho iniziato ad ascoltare la *Carmen* di Barenboim e le altre interpretazioni, ho visto dei dvd, ho letto dei libri, ho letto il racconto di Mérimée, dal quale è tratta l'opera di Bizet, e poi ho cominciato una serie di stage e laboratori sulla *Carmen*. Ho lavorato con 30 attori formati da me a Palermo insieme a Manuela Lo Sicco e Sandro Maria Campagna, persone che lavorano da anni con me, perché volevo che il progetto avesse qualcosa di mio».

Ora che lo spettacolo è pronto, è spaventata?

«Hanno fatto una domanda simile ad Anita Rachvelishvili. Lei ha risposto: "Io non ho paura perché mi sento sostenuta, aiutata, ho lavorato in un'atmosfera di grande serenità". Certo, l'emozione è un'altra cosa, ma la paura non appartiene a questo progetto, perché le persone che l'hanno portato avanti, con me e Barenboim, hanno qualcosa di miracoloso».

È una «Carmen» che rispetta il libretto?

«Ehm... sì, lo rispetta, meglio lo reinterpretata. Ci sono delle cose non presenti nel libretto, ma non c'è nessuna forzatura. Se noi ascoltiamo l'aria di Micaela in cui chiede al Signore di proteggerla, secondo me non è una forzatura mettere in scena due preti e un chierichetto, perché ci sono, lei chiede al Signore di essere protetta. In questo lavoro ho portato anche il mio Sud, dei luoghi,

VISIONI MISTICHE

«Qualcuno griderà allo scandalo, qualcun altro si innamorerà»

delle piazze e in questo Sud ci sono donne che camminano sempre con un rappresentante della Chiesa. Ma anche in questo caso non si tratta di una forzatura».

È vero che «Carmen» indosserà un abito monacale?

«Non è così. Dunque, per questo spettacolo io ho ideato anche i costumi, disegnati poi da Vanessa Sannino, molto giovane e in gamba. Questi costumi raccontano molto drammaturgicamente la storia del personaggio che lo indossa, alcuni nascondono i desideri, le speranze... Per quanto riguarda i costumi delle sigaraie loro escono con un grembiule e una sorta di bavaglio e a un certo punto quando vanno a rinfrescarsi tirano su questo bavaglio, un gesto che ricorda per un attimo quello di una suora. Tutto qui».

In ogni caso simboli, religiosi, croci ecc.. ricorrono spesso nei suoi spettacoli e qualche anno fa è stata anche scomunicata. Teme che possa ripeter-

si?

«No, perché non manco di rispetto a nessuno. La *Carmen* è una rilettura in chiave quasi mistica, non c'è niente di offensivo. C'è solo, a un certo punto, un Cristo che scivola via dalle mani a qualcuno e si rompe... ma si sa, le cose si rompono, fa parte della storia».

RADICI

«Ho portato anche il mio Sud, i luoghi, le piazze, le donne»

Gestire così tanti attori è stato difficile?

«Ho dovuto rivedere lo spazio, certo, ma non è stato molto difficile perché avevo già tutta la regia in testa. Avere 170 persone in scena che non stanno fermi non capita spesso, ma avendo bene in mente lo spettacolo è stato molto più semplice del previsto, soprattutto perché ho un'ottima squadra».

Sarà un esordio anche per Anita Rachvelishvili..

«Lei è molto brava. È una cantante georgiana, ha 25 anni e una grande maturità. È una persona che ha vissuto la guerra, è piena di entusiasmo e per me è stata una rivelazione».

Rispetto a come lo aveva immaginato, ora lo spettacolo come le sembra?

«Più bello di come lo avevo immaginato, perché prima era solo mio, ora è di tutti quanti».

Ma il pubblico della Scala non è il suo solito pubblico.

«No, non è il mio pubblico. So che qualcuno griderà allo scandalo e qualcun altro si innamorerà. Ma questo ha un peso in questa storia? No. Per me ha peso l'incontro che ho avuto con le persone con cui ho lavorato».

Aprire la stagione della Scala con una regista di teatro non crede che sia un segnale importante, forse qualcosa sta cambiando nell'opera lirica..

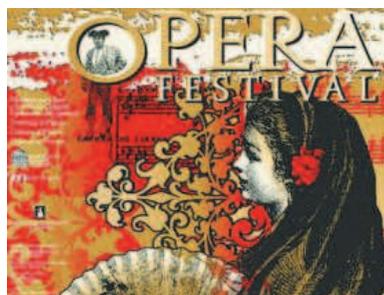
«Credo che sia importante avvicinare ai giovani questo genere così difficile eppure così ricco e presente nella vita. Per essere viva l'opera lirica deve essere affidata a registi con delle idee. Flaiano diceva sempre: "se non hai idee non è male, ma se non hai idee e ti vengono lo stesso pentiti". Bisognerebbe non fare più questa distinzione tra regia di teatro e regia di opera, ma fare sì che l'opera lirica diventi un luogo fertile in cui far fiorire le idee, perché solo dalle idee può nascere la cultura».

Sperimentare nel teatro lirico è possibile?

«Se sperimentare significa avere delle idee sì, ma la sperimentazione che io faccio in teatro non è possibile nella lirica. La musica è il veicolo».

Schegge

La prima dell'opera di Bizet a Parigi il 3 marzo 1875



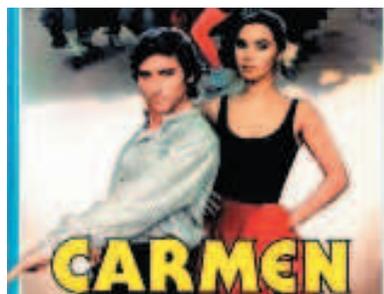
■ «Carmen» è un'opera lirica in quattro atti di Georges Bizet, su libretto di Henri Meilhac e Ludovic Halévy. È tratta, con delle modifiche, dalla novella di Prosper Mérimée. La prima avvenne all'Opéra-Comique di Parigi il 3 marzo 1875. Inizialmente l'opera non ebbe successo e Bizet, morto tre mesi dopo la prima, non poté vederne la fortuna.

Il racconto di Mérimée che dette il via alla leggenda



■ «Carmen», il racconto di Mérimée, è del 1845. Prosper Mérimée (Parigi, 1803 - Cannes, 1870) scrittore, storico e archeologo, amava il misticismo, la storia e l'inconsueto e fu influenzato dai romanzi di Sir Walter Scott, Anticonformista, poliglotta, oltre al greco, l'arabo, l'inglese e il russo conosceva alcuni elementi di lingua rom.

Da Saura a Godard il mito al cinema



■ Al cinema nei primi anni Ottanta l'archetipo di Carmen impazza. Carlos Saura nel 1983 dirige «Carmen Story» con Antonio Gades e Laura Del Sol. L'anno dopo esce la «Carmen» di Francesco Rosi con Domingo, Raimondi e Julia Migenes-Johnson. «Prénom Carmen» (1983) è una rielaborazione godardiana del personaggio.



LIBRI & FILM DA VISCONTI AL «RICCIO»

LA FABBRICA DEI LIBRI

Maria Serena Palieri

spalieri@unita.it



Una locandina uguale a una copertina: è quella del *Riccio*, il film di Mona Achache tratto dal romanzo

L'élégance du hérisson di Muriel Barbery, che, in Italia, uscirà nelle sale a gennaio con i manifesti ricalcati sulla «cover» della versione italiana, *L'eleganza del riccio* edita da e/o. Un cortocircuito tra pagina scritta e schermo. E questo ci dice qualcosa sulla metamorfosi del patto tra i due media che, in questi anni, è in corso. Nel 1963 *Il gattopardo* di Visconti uscì con locandine del tutto cinematografiche. Erano foto dal set col ballo di Tancredi/Delon e Angelica/Cardinale. Non erano riproduzioni della celebre copertina in giallo e ocre con cui Feltrinelli aveva accompagnato l'edizione postuma del romanzo di Lampedusa. Cosa è cambiato? Oggi la Eagle Pictures (distribuzione) sa bene che lo straordinario successo che *L'eleganza del riccio* (romanzo) ha riscosso, dopo la Francia, in Italia (un anno in top ten) farà da battistrada nelle sale al film. Perciò fa appello, tramite copertina-locandina, a un pubblico già fidelizzato. È il fenomeno della cosiddetta «industria dei contenuti», dove una storia è un contenuto, appunto, passibile di ogni forma. Ora, di questo rapporto tra libri e film si parlerà a Roma l'8 dicembre a «Più libri più liberi», l'ottava fiera della piccola e media editoria. L'argomento porta con sé infiniti potenziali interrogativi. Che cosa rende un romanzo adattabile allo schermo? È più ricco di potenzialità cinematografiche un «novel» alla Grisham, già scritto per sequenze, o come *Lo spazio bianco* di Valeria Parrella? (domanda retorica, buona la seconda...). L'abbraccio tra media, non solo libro e film ma anche tv e web, è vivificante per i diversi linguaggi o li appiattisce? E insomma, tutto questo è opera del diavolo o del buon dio? ●